

Un eroe da riscoprire: incarnava l'anima più pura intransigente ma sensibile del Risorgimento

GIANCARLO DI CATALDO

Roma, 1847. Papa Pio IX torna alla sua carrozza dopo un salutare bagno di folla. E si accorge che sul sedile destinato ad accogliere le sante terga qualcuno ha depresso una missiva. Comprensibilmente stupito, Pio IX legge. E sbianca in volto. Quello che ha fra le mani è un appello di Giuseppe Mazzini. Che gli chiede di mettersi a capo del movimento rivoluzionario, di diventare il capo, spirituale e militare, della Nuova Italia. Ma come diavolo avrà fatto Mazzini, esule da dieci anni, rifugiato a Londra, condannato a morte da Carlo Alberto, inseguito dalle polizie di mezzo mondo, come avrà fatto l'uomo che Cavour avrebbe definito «il capo di un'orda di fanatici assassini» a eludere ogni sorveglianza e far pervenire una lettera direttamente all'Erede di Pietro?

Genova, qualche anno dopo. Cavour governa con mano salda il piccolo e aggressivo Regno del Piemonte e di Sardegna. Mazzini è sempre proscritto. Ma i due s'incontrano in gran segreto. Progettano insieme azioni di disturbo in chiave anti-absburgica. Lo statista e il capo rivoluzionario, però, diffidano l'uno dell'altro. Mazzini fomenta sedizioni in luogo diverso da quello convenuto. Cavour giura di farlo impiccare a Genova, nella sua città. Il colloquio «riservato» è uno dei segreti meglio conservati della Storia patria: sarà Denis Mack Smith a scoprirlo, cent'anni dopo. E sarà sempre lo storico inglese a scoprire, nei primi Anni Sessanta, i finanziamenti elargiti dallo stesso Cavour a Felice Orsini, successivamente autore di un fallito attentato a Napoleone III di Francia: otto morti, oltre cento feriti, un numero imprecisato di cavalli sterminati. Mazzini è estraneo a quel progetto: per la semplice ragione che avrebbe coinvolto degli innocenti, e questa eventualità non faceva parte del suo stile. L'opinione pubblica mondiale condanna severamente la strage, come è giusto che sia. Qualche mese dopo, Napoleone III e Cavour si accordano per muovere insieme guerra all'Austria. Molti pensano che l'Imperatore abbia deciso di risolvere una volta per tutte la questione italiana perché stanco di fare da bersaglio ai cospiratori di mezzo mondo. Il terrore e la violenza sono brutte bestie: in quel caso generano un rilevante esito politico.

Sono solo alcuni degli episodi nei quali mi sono imbattuto mentre affastellavo materiali per

un romanzo sul Risorgimento. Come ogni narratore, cercavo nelle radici della nostra Storia eventi, passioni, personaggi memorabili. A mano a mano che mi addentravo nei meandri di quel passato misuravo, con crescente stupore, la distanza abissale che separa retorica e propaganda dai fatti come li racconta chi li ha vissuti. E mi accorgevo di essere anch'io, come tanti, prigioniero di due opposte retoriche: quella patriottarda dei fulgidi eroi senza macchia e senza paura e quella anti-unitaria del complotto massonico eterodiretto da potenze straniere. Ai miei occhi di narratore (e non certo di storico) si veniva componendo il quadro di una stagione ricca di un'epica formidabile, appassionante, persino eccessiva. Un'avventura rivoluzionaria fatta di sangue, tradimento, calcolo politico, ingenuità, spontaneismo, opportunismo, trasformismo, e persino terrorismo. L'epica della Fondazione.

A guardarla da vicino, quella stagione, c'è da sentirsi, nel bene e nel male, furiosamente, orgogliosamente italiani. E magari è il momento di riscoprire Giuseppe Mazzini. Per la retorica, un busto di gesso, campione di un'omiletica vagamente lugubre. Per i reazionari del tempo, una sorta di Osama ante litteram. Per il narratore di oggi una figura sicuramente controversa, ma ricca di un fascino assoluto.

Del Risorgimento, Mazzini incarnava l'anima più pura, libera da ogni compromesso, intransigente eppure sensibile, duttile, realista... Un uomo capace di strappare alla schiavitù della strada i piccoli italiani che avidi mercanti di carne umana mandavano a elemosinare o a prostituirsi nella Londra vittoriana; il legislatore laico e tollerante della fulgida esperienza della Repubblica Romana del '49 e, nello stesso tempo, un cospiratore d'acciaio che meditava l'eliminazione fisica di re e imperatori, vagheggiava «Compagnie della Morte» per decapitare in un sol colpo lo Stato Maggiore austriaco nella Milano occupata, incoraggiava aspiranti kamikaze a compiere missioni suicide contro i tiranni «belve assetate di sangue»; il primo propugnatore dei diritti delle donne, lo studioso di induismo (Gandhi lo annoverava fra i suoi maestri) e il mancato (con suo rammarico) assassino di Carlo Alberto e del Duca di Modena. L'uomo che ebbe sempre accanto a sé un cane, un gatto o un canarino, e che nel 1857 scriveva: «Sono assetato, furiosamente desideroso di azione, e infastidito di ogni altra cosa che riguardi l'Italia e l'Europa. Senza una bella tempesta che spazzi via tutto non c'è speranza. L'aria è inquinata. Le parole hanno perso il loro significato. Si è perduta ogni regola di veridicità e di morale politica».